

IL DIBATTITO. DOPO BARCELLONA E MONTAUDO, IL CONTRIBUTO DI UNO STORICO DELLA FILOSOFIA

La scienza non risponde a tutte le domande dell'uomo. Per ora

FRANCESCO CONIGLIONE

Sostenere che la scienza sia oggi in grado di rispondere a tutte le nostre domande - sia a quelle concernenti questioni di fatto, come anche alle domande fondamentali dell'uomo: "chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo?" - non è affatto stupido; è semplicemente falso. Pensare invece che la scienza possa un giorno rispondere ad esse non è una ipotesi impossibile o da escludere in linea di principio, ma fa piuttosto parte di quella che potremmo definire una "fede razionale laica". Essa alimenta la ricerca di ogni scienziato che cerchi di dare risposta ai propri quesiti facendo uso della propria ragione e rifiutando di far ricorso ad interventi "ex machina", cioè a fattori esplicativi che - giungendo dall'esterno nelle vicende naturali - diano una risposta definitiva e non suscettibile di alcun controllo razionale. È questa la posizione di chi - come Giorgio Montaudò - ritiene che solo il

progresso scientifico porta alla conoscenza e al sapere.

Ma v'è invece chi trasforma le oneste e doverose constatazioni di insufficienza della conoscenza scientifica in argomenti contro una nuova categoria di intellettuali che - dopo i "professionisti dell'antimafia" - si è definita i "professionisti di ateismo". Per Pietro Barcellona, infatti, il riconoscimento della impossibilità attuale di trovare risposta al "mistero" della coscienza - fatto da alcuni studiosi - è sufficiente per definire "ottusa" la posizione di chi, maliziosamente, vuole diffondere un senso di irresponsabilità e di impotenza di fronte alla scelte etiche. Torna il vecchio argomento - già presente invero nei classici del pensiero liberale come John Locke - per cui degli atei non bisogna fidarsi perché - non credendo in Dio - non manterrebbero la loro parola e si sentirebbero esenti da ogni vincolo morale.

Sarebbe banale affermare che questa tesi è falsa per una semplice constatazio-

ne di fatto: non solo quella degli atei è la quarta "credenza" per numero di sostenitori al mondo (dopo cristianesimo, islamismo e induismo), ma in base al "Human Development Report" delle Nazioni Unite (2004) le cinque nazioni che sono state riconosciute come le più sviluppate dal punto di vista del benessere umano (Norvegia, Svezia, Canada, Australia ed Olanda) sono quelle che hanno il più alto tasso di ateismo (oltre un terzo della popolazione). E sviluppo umano significa cura del prossimo, lotta alla miseria, aspettazione di vita, dignità umana e così via: tutti valori morali di cui la Chiesa cattolica si fa quotidianamente interprete. Ma non è questo il punto (anche se su questi dati dovremmo tutti riflettere un po').

La questione è che in attesa che la scienza ci sveli tutti i suoi tesori di conoscenza e che dia le sue "risposte", gli uomini devono intanto vivere e regolare i loro comportamenti e devono pertanto di-

scutere con gli strumenti e le conoscenze di cui dispongono: decidere su questioni di vita e di morte, sulle virtù morali, sui principi di convivenza civile, insomma su tutti quei valori che stanno a cuore agli "atei devoti", ai semplici devoti, come anche agli atei non devoti. Non è necessario attendere le risposte della neurobiologia per affrontare le questioni morali: il cammino tra il sapere di oggi e quello che verrà è troppo lungo per potersi permettere il lusso di sedere sulla sponda del fiume ed attendere che il flusso del progresso giunga a lambire le nostre domande esistenziali, che concernono l'oggi. Ma ritenere che di queste questioni siano legittimati a discutere solo coloro che hanno una fede religiosa, pensando che chi abbia altre fedi, o non ne abbia affatto, sia di per sé inabile ad affrontare questi argomenti, significherebbe escludere gran parte dell'umanità da una discussione sui destini comuni che - se vuole essere condivisa - deve far appello all'unica cosa

che tutti accomuna: quella ragione che è patrimonio condiviso del credente e del non credente, del cristiano e del musulmano, dell'ateo e del teista, nelle infinite graduazioni delle possibili visioni in materia di "sacralità". È questo il "logos" di origine greca a cui recentemente anche Benedetto XVI si è richiamato, rivendicandone l'alleanza con la rivelazione cristiana. Pensare che i "professionisti di ateismo" siano inabili al suo esercizio e quindi escluderli dalla comunicazione o dal far conoscere il loro pensiero (in quanto "offensivo" per i credenti) non solo equivale di fatto a ritenerli affetti da "cretinismo intellettuale" (che forse è parente stretto di quello "parlamentare"), ma significa tradire la più profonda e radicata tradizione della nostra cultura occidentale, che anche grazie al dialogo tra religioni e filosofie atee o agnostiche ha saputo costruire quel mondo umano che oggi in tanti portano ad esempio di civiltà e umanesimo.